

IL BEATO CARLO STEEB  
E LA SUA DEVOZIONE  
A GESU' CROCIFISSO

**“Il beato Carlo Steeb  
e la sua devozione a Gesù crocifisso”**

di suor Raffaelia Casetta

Verona, Casa Madre – giugno 1985

Istituto Sorelle della Misericordia di Verona

## IL BEATO CARLO STEEB E LA SUA DEVOZIONE A GESU' CROCIFISSO

---

Ogni uomo è un "pensiero di Dio". Quando ancora non è venuto allo luce, mentre viene tessuto nel grembo di sua madre, Dio l'ha segnato ed ha formulato per lui un progetto di amore che si realizzerà nel tempo, attraverso l'intreccio delle mille vicende umane.

Tale realizzazione sarà più o meno conforme al progetto divino a seconda della libera cooperazione umana all'iniziativa divina.

E quando Dio sceglie per sé una creatura per una missione ben precisa, le dà anche le capacità, le doti, le grazie necessarie per compierla.

Il Beato Carlo Steeb, che nei disegni della Provvidenza doveva diventare fondatore di un Istituto dedito all'esercizio della misericordia in tutte le sue forme, fu largamente dotato da Dio: intelligenza aperta, volontà tenace, attività instancabile, sensibilità profonda.

Ricchezze inestimabili, che dovevano essere sempre più purificate per diventare dono perfetto al Padre in servizio dei fratelli.

Se guardiamo la vita del Beato in questa prospettiva, vediamo che Dio lo ha continuamente accompagnato con un amore di predilezione introducendolo assai presto e poi fino alla fine, sulla via della Croce.

Per la morte dei molti fratellini conobbe, fin da bambino, questa dura realtà che apre incolmabili vuoti e riempie il cuore di strazio.

Quando lo mamma lo stringeva al cuore egli sentiva, con il calore dell'abbraccio, lo strazio della madre che piange i figli che non sono più. E le lacrime della madre e del figlio si confondevano in un unico pianto consolato solo dalla preghiera,

dalla meditazione della Passione del Signore. Mamma Cristina cercava conforto nei libri spirituali: "Il Cuore Crocifisso di Gesù" e "L'arte della preghiera e della sofferenza", insegnando anche al bambino la severa lezione del Vangelo: *"Chi vuol venire dietro a me, prenda ogni giorno la sua Croce e mi segua"*.

Quando, giovinetto, giunse a Verona, egli già aveva una preparazione mentale e psicologica per inserirsi con naturalezza nell'indirizzo spirituale veronese che poneva, come dice Paolo, Cristo al primo posto: *"Avevo infatti deciso di non insegnarvi altro che Cristo e Cristo Crocifisso"* (1Cor.2,1-4).

Occorre anche ricordare che Carlo ha già fatto lo sua prima, grande esperienza di Dio, un'esperienza forte che lo segue per tutta la vita.

Una luce abbagliante lo illumina contemporaneamente sulla infinita grandezza di Dio, sul suo amore incomprensibile che lo piega verso di lui per stringerlo in intimità di amore e contemporaneamente uno sguardo lucido e penetrante sulla propria indicibile nullità creaturale. Di qui il grido di stupore che ripeterà sempre: *"Come ha potuto Dio amare tanto il povero Carlo luterano?"*.

Con la luce che lo stupisce ed esalta si accompagna la gioia di una vita di grazia più ricca, traboccante. Entrando nella Chiesa cattolica egli ha trovato tutta la ricchezza della vita sacramentale, un'onda - egli esclama - che mi rigenera per i cieli. Sì, è creatura veramente nuovo che cammina a passi di gigante verso la santità. Ma i doni di Dio, specialmente quelli straordinari, si accompagnano sempre con la sofferenza. Carlo perde la patria, i beni, gli affetti più cari e si trova immerso in quella solitudine creaturale che gli strazia l'anima, ma che costituisce anche un continuo richiamo all'Altro, a Colui che solo ha una risposta all'umano dolore.

Si apre in questo momento nel suo cuore una piaga straziante che durerà quanto la vita, un dolore di cui cogliamo solo l'eco

nelle parole di Carlo quando, ricordando Monica ed Agostino, esclamava singhiozzando: *“Ha potuto una madre convertire un figlio, e un figlio non potrà convertire una madre?... Sì, batterò a quel cuore, scriverò, piangerò finché io viva; ma oh Dio! se a chi mi diede la vita terrena non posso ridonare la celeste: se tutto darei per quei miei cari: la vita ed il sangue, e nulla valgono queste offerte mie!”* (Positio XXXVII, pp.429-30).

La croce è ormai piantata nel cuore di Carlo e vi resterà; la sofferenza senza lenimenti lo accompagnerà per il lungo corso dei giorni fino alla morte.

Dio lo ha segnato con l'amore e con la croce, per purificarlo sempre più profondamente, per farlo crescere nella fede e nella speranza e renderlo capace degli eroismi della carità.

*“La sofferenza dice San Paolo, genera perseveranza, la perseveranza ci rende forti nella prova e questa forza ci apre alla speranza”* (Rom 5,3-4).

Il giovane Carlo possiede ormai quella preparazione psicologica e mentale che gli consente di inserirsi pienamente nell'ambiente cattolico veronese assai ricco di fermenti spirituali. Determinante è l'apporto delle tre grandi famiglie francescane dei Frati minori, dei Conventuali, dei Cappuccini e quello di tre grandi santi: San Leonardo da Porto Maurizio, francescano, San Paolo dello Croce, fondatore dei Passionisti e Sant'Alfonso Maria de' Liguori, fondatore dei Redentoristi.

Per merito delle predicazioni francescane e di questi grandi santi si diffonde nella Chiesa veronese una spiritualità che pone al centro Cristo e la sua Passione.

L'amore a Gesù Crocifisso, il culto della Passione si diffonde come fermento vitale fra il popolo e lo aiutano a sopportare la sua passione nell'imperversare di tante guerre, epidemie, fame e violenze. Fioriscono tante devozioni: al Volto Santo, alle Cinque Piaghe, al Preziosissimo Sangue, all'Agonia di Gesù nell'Orto. Devozioni che soddisfano le esigenze del sentimento popolare,

ma che hanno un solido fondamento teologico e sfociano in una vita di fede generosa e di sacrificio.

A questa inesauribile fonte vitale che è Cristo, contemplato nella sua Passione, attingono i grandi e santi Fondatori veronesi, e vi attinge il Beato Carlo che dalla fervida e feconda giovinezza fino alla solitudine silenziosa dello vecchiaia, vive in una continua e sempre più amorosa contemplazione del Crocifisso.

Breve era il suo sonno, dice il p. Bresciani, lunga e forte la sua orazione. Lunga, perché occorre del tempo prima che l'anima entri nel silenzio profondo di tutte le sue potenze così da trovarsi veramente sola con Dio solo; forte perché è necessario concentrarsi profondamente e restare in ascolto.

In questo silenzio orante il Beato non si stanca di contemplare l'amore del Padre che donò il Figlio per la nostra salvezza e l'amorosa obbedienza del Figlio che accetta di morire sullo croce per noi: *“Non c'è amore più grande di quello di chi dà la vita... Quando sarò innalzato da terra trarrò tutto a me”*.

Don Carlo si sente potentemente attratto da questo amore e rimane là, a contemplare, ad amare, ad implorare grazie per sé e per gli altri, ad implorare per sé e per tutti perdono e misericordia, ad offrirsi per farsi simile all'Amato. Questo è la devozione di don Carlo: è, come dice la parola, votare, consacrare se stesso, all'Amore crocifisso.

Dice ancora il Bresciani: *“...tenerissima era la sua devozione al Crocifisso, al SS.mo Sacramento, al Cuore di Gesù. E quando udiva l'inefficacia delle sante dottrine e il perversimento di tante anime, piangeva e sospirava amaramente”* (Positio, XXXVII p. 433).

Il Sacerdote è in funzione dell'Altare. La sua principale azione è sacerdotale, ossia essere mediatore degli uomini con l'offrire a Dio il Sacrificio del Nuovo Testamento.

Il Beato avrebbe voluto penetrare oltre i veli del sensibile ed entrare nel mistero di immolazione e di offerta che si compie

sull'Altare: Corpo doto e Sangue versato, riattualizzazione efficace, attraverso il segno sacramentale, della Passione del Signore.

Perciò egli faceva obbligo anche alle Sorelle di meditare, di istruirsi profondamente sul mistero eucaristico per potervi partecipare con frutto, anche se era persuaso che il mistero eucaristico trascende in ogni modo i limiti e la povertà della natura umana.

L'Eucaristia era il centro della sua vita; celebrava con il fervore d'un santo e quando era solo, nell'oratorio privato dell'Istituto, si immergeva nell'adorazione e nella contemplazione, tanto da apparire esteriormente trasfigurato (Positio, XLIV, p. 563).

Il fervore della Messa si irradiava ad illuminare la giornata compenetrata di orazione sempre più intensa e fervente, quanto più gli anni e la malattia riducevano l'attività esteriore.

La fede, sempre più salda e profonda, diventa come il largo e calmo respiro della sua vita e lo porta alle più alte vette dell'amore: l'abbandono. Abbandonarsi tra le braccia del Padre come un bambino, convinti che tutto si risolverà in un bene maggiore, anche quando tutto sembra perduto (RB 1,8; Cost. 246).

Egli è persuaso che solo i servi della Croce trovano la via della vera beatitudine. Egli scopre Dio, anche nella malattia, nella morte e lo benedice: *“Ho sentito con molto dolore la malattia della nostra Superiora Poloni. Rassegniamoci ai divini voleri. Se Dio ci visita con qualche afflizione, lo fa per il miglior nostro bene; ne sia benedetto...”* (Lett. 29 nov. 1851).

In questo periodo anche il Beato è impedito da malattia e per di più si sta per aprire a Cologna la prima casa filiale. Non una parola di rammarico esce dalla sua bocca, solo pensa alla Fondatrice: *...“le dica, da parte mia che non è assolutamente il caso di accompagnare le Sorelle, anche per il molto freddo. Già anche il medico non lo permetterà...”*.

In altra grave situazione, mentre in città non è ancora passata l'epidemia del colera e la prova pesa sull'Istituto, si può cogliere la calma ed amorosa adesione del Beato alla volontà di Dio: *“Ha piaciuto al Signore Iddio visitare l'Istituto col chiamare a sé la Sorella Carolina Maria Malpei, maestra delle Novizie dopo lunga e penosa malattia, sostenuta con molta pazienza e rassegnazione. Abbia la bontà di ricordarsi della medesima nella S. Messa come pure della nostra Superiora Poloni per la guarigione della quale (ella soffre di un cancro al petto) aspettiamo una grazia dall'Immacolato Cuore di Maria SS.ma; fuori di questa non vale l'arte chirurgica”*.

Dalla sobrietà delle parole traspare chiaramente la piena disponibilità ad accogliere dalle mani del Padre ogni prova, per quanto penosa esso sia.

Il Beato è giunto all'apice dell'abbandono. Ma come vi è giunto? Gradualmente, attraverso un'intensa vita di preghiera: la Messa fervorosamente celebrata e tradotta nella vita; l'Eucaristia sentita ed amata come Presenza viva di Colui che si dona per amore; la contemplazione amorosa e costante del Crocifisso, scuola sublime di sacrificio e di immolazione. Per questo ci raccomandava di tenere lo sguardo fisso a Gesù (RA I,1) e di meditare possibilmente ogni giorno la Passione del Signore, salvo un diverso consiglio da parte del Direttore spirituale (RA VIII,3).

Però, occorre dire che tutto ciò è risposta, viene dopo.

L'azione di Dio precede sempre e quando trova corrispondenza amorosa come nel Beato, compie meraviglie. Egli infatti, quando sceglie uno dei suoi figli per una particolare missione lo prepara con una lunga e profonda azione di purificazione e di trasfigurazione nella grazia.

Considerando la vita del Beato in questa prospettiva, l'azione crocifiggente di Dio appare con chiara evidenza. A parte le comuni prove che la vita offre ad ogni uomo, si può vedere lo

straordinario evento della conversione con il conseguente stato di povertà, di abbandono, di privazione degli affetti più cari, la tormentosa incertezza per la loro eterna salvezza. Carlo risponde con amorosa docilità all'azione del Signore esclamando: *“Grande Iddio, le loro sorti ed ogni mia pena consacro a Te!”* (Positio XXXVII, p. 429-30).

Subito dopo l'ordinazione il Beato entra nel Lazzaretto e trascorre diciotto anni di fatica, di sofferenze d'ogni genere, giungendo anche in punto di morte. Però egli è sorretto dall'entusiasmo proprio della giovinezza. La sofferenza purificatrice, anche se forte, non giunge alle ultime profondità del suo essere.

Ma quando a 43 anni egli uscirà dal Lazzaretto logoro nel fisico e debilitato nelle forze, avrà inizio un nuovo tipo di sofferenza che lo conformerà sempre più al suo Amore Crocifisso.

Veramente, se il granello di frumento non muore, resta solo e senza frutto: è la legge profonda della vita.

Cadono i compagni di cammino, le persone più caramente amate scompaiono e si allarga intorno a don Carlo il cerchio della solitudine.

Nel 1827 muore Giovanni Battista Bertolini, direttore spirituale del Beato fin dai suoi primi passi dopo l'abiura; colui, dice don Carlo, che mi ha spiritualmente forgiato con una fine opera di cesello; colui che gli è stato compagno in tutte le attività assistenziali e di ministero, che lo ha amorosamente assistito nella malattia mortale contratta nel Lazzaretto, assicurandolo, quando già era sul punto di morte, che sarebbe vissuto, perché Dio voleva da lui opere ben più grandi di quelle compiute fino allora.

Con il padre Giovanni Battista aveva condiviso per anni il tetto e il pane quando, dopo la soppressione di tutti gli Ordini e le Congregazioni religiose da parte di Napoleone, i due sacerdoti

Bertolini erano tornati a vivere in famiglia. Era un legame spirituale profondo che si spezzava, una paternità e un'amicizia che lasciavano un incolmabile vuoto.

Due anni dopo, nel 1829, moriva la mamma. Don Carlo l'aveva tenerissimamente amata, aveva tonto pregato per lei, aveva sempre sperato che, magari allo fine, si sarebbe convertita al cattolicesimo. Invece era morta nella sua fede luterana. Così il dolore era reso più tormentoso dal dubbio circa l'eterna salvezza della persona a lui più cara.

Alcuni anni dopo, il 19 luglio 1836, moriva a 81 anni anche Maddalena Bertolini. Incombeva sulla città l'incubo del colera e don Carlo, insieme a Luigia Poloni era totalmente impegnato nell'assistenza ai colerosi nel Ricovero. La morte di Maddalena significava per don Carlo la perdita di una seconda mamma. Da quarant'anni egli godeva della cura vigile, amorosa e discreta della veneranda donna che tanto si era prodigata per rendere meno amara a don Carlo la perdita degli affetti familiari.

Alla perdita di una persona tanto cara, si aggiunge la necessità di dover lasciare la casa che viene venduta. Con la donna di servizio, Angela Mistrorigo, una matura nubile di Chiampo, si trasferisce in corte San Salvatore Vecchio, nell'ambito della parrocchia di Sant'Eufemia, ufficiata dal diletto figlio spirituale don Carlo Ferrari. Non lontano abita Apollonio Poloni con lo sposo Elena Mazza e i numerosi figli.

Era una casa povera soprattutto di sole nella quale il venerando sacerdote ormai anziano e malato inizia una vita di estrema solitudine e di povertà. Nel 1838, infatti, muore pure l'inserviente Angela Mistrorigo, ed egli deve pensare anche alla preparazione del cibo e alle cose personali.

Qualche saltuario aiuto gli veniva dalle giovani nipoti di Luigia Poloni e dalla contessina Barbara Del Bene, sua figlia spirituale, da lui avviata alle cure delle inferme, in qualità di Dama spedaliera.

L'anno precedente, 1837, c'era stato il doloroso distacco dalla scuola alle fanciulle del Collegio agli Angeli. Il Beato vi aveva insegnato per 17 anni con tanta passione, con zelo sacerdotale, corrisposto dalle giovinette che fiduciose si affidavano alla sua direzione spirituale.

Lo stesso Consiglio direttivo avevo dichiarato che egli aveva assolto il suo compito con tale zelo, fedeltà ed onore da meritare ogni lode.

Ma purtroppo dichiara lo stesso Beato, non potrei prolungare il mio insegnamento senza pregiudicare il profitto delle fanciulle. (Positio, XIII, p. 132).

La sua salute, infatti, ero irrimediabilmente minata.

La malattia da lui contratta negli ospedali militari gli aveva lasciato postumi vasali e nervosi che col tempo avevano dato luogo a nevriti con dolori spasmodici e ad ulcerazioni, specialmente alla gamba sinistra.

L'ambiente spedaliero che egli aveva continuato a frequentare ogni giorno e spesso anche di notte, era infetto dalla gangrena nosocomiale, in quei tempi così diffusa da rendere temibile l'ospedale.

Perciò le ulcerazioni alle gambe si infettavano con suppurazioni e il riassorbimento delle sostanze tossiche causava, a sua volta, turbe dello stato generale e della digestione, con la conseguente perdita del sonno e la depressione delle forze. Si comprende che le piaghe sempre aperte, le coliche epatiche ricorrenti, l'asma bronchiale e l'insonnia mettevano a dura prova la pazienza del Beato che tuttavia si presentava calmo e sereno, amabile e cortese, sempre uguale a se stesso.

Già nel 1837 le condizioni fisiche del Beato sono tali che il primario Professor Alberto Brunelli ritiene di dover proibirgli ogni sforzo fisico e mentale, non già per guarire, ma solo per non peggiorare e per poter continuare una meno penosa esistenza (Positio, XIII, p. 133).

Ma il venerando sacerdote, obbedendo a una superiore volontà, pone mano alla fondazione dell'Istituto, aggiungendo alle ordinarie cure del ministero, le cure e le preoccupazioni della fondazione dell'Istituto, fondazione osteggiata da varie parti, anche da alcuni ecclesiastici. (Positio XXIX, pp. 331-32).

Egli, però, aveva dalla sua parte il vescovo, mons. Giuseppe Grasser che, nella sua qualità di Presidente della Commissione amministratrice del Ricovero, sarebbe stato un valido aiuto nel momento in cui doveva dare inizio alla nuova fondazione. Tutte le pratiche erano pronte, non c'era che da decidere la data dell'entrata di Luigia Poloni e delle sue compagne nel Ricovero. Ma ecco che mons. Grasser precocemente e inaspettatamente muore e la fondazione deve essere rimandata all'anno seguente, 1840. Il Beato ha perduto il suo protettore, rimane solo, sperimenta fino in fondo la verità che i servi del Signore devono imparare a confidare in Dio solo. E' lui il rifugio, la roccia di salvezza. Come tutte le opere di Dio, anche lo sua deve, nella stessa sua origine, portare scritta lo radicale impotenza e precarietà della creatura che sussiste e vive soltanto nell'infinita potenza dell'atto creativo di Dio.

E' bello a questo punto penetrare, attraverso lo studio dei fatti, nel mondo interiore del Beato, per scoprire l'armonia divina che si sprigiona dalla sua vita semplice, ordinaria in apparenza, ma straordinariamente ricca, profonda, intessuta di virtù tanto più autentiche, quanto più nascoste.

Il 2 novembre 1840, quando le prime quattro sorelle assumono la direzione del reparto croniche del Ricovero, don Carlo non è presente e pensando alla sua vigile premura, è da pensare che egli fosse costretto a letto da una delle ricorrenti crisi asmatiche o dalla recrudescenza della piaga alla gamba sinistra. Ciò gli succederà più volte anche in seguito e in momenti cruciali, come ad esempio nella fondazione della casa di Cologna Veneta (1852) quando era malata anche la Madre Fondatrice. Egli non si turba, confida nel Signore. Non una parola di lamento

o di rimpianto sfugge dalle sue labbra o dalla sua penna. Quando di necessità deve parlare delle sue infermità lo fa con distacco, quasi parlasse di altra persona.

Scrivo ad un amico: *“La mia piaga continua a spurgare, ci vorrà del tempo alquanto prima che ci vediamo al Ricovero. Sia sempre fatta la volontà di Dio. Dica al Padre Ruzzenenti che bramerei parlargli... Così pure dica al Professor Capetto chirurgo, che domani, a quell'ora che vuole venga da me per dare un'occhiata alla mia piaga...”* (Positio, XXVIII, p. 316).

In altra lettera: *“Il prof. Capetto gli avrà detto che fu a visitarmi e come va con la mia piaga. Spero che andrà migliorando sempre più”*.  
*“Non so se le Sorelle che vanno lunedì a Colonia hanno bisogno di un passaporto. La prego di informarsi...”*.

L'infermità si prolunga ed egli è solo. Può comunicare soltanto attraverso un ragazzino del Ricovero che va a prendere e a portare le brevi lettere. Scrive: *“La mia piaga va sempre diminuendo grazie a Dio. Dica al Sig. Capetto che quando passa dalle mie parti mi venga a trovare perché voglio domandargli alcune cose...”*.

Quando viene a sapere che anche lo Madre è malato, si limita a dire: *“Se Dio ci visita con qualche afflizione lo fa per il nostro bene. Ne sia benedetto”*.

Così per la morte di suor Francesca Barera, di suor Carolina Malpei, per la malattia mortale dello Madre, c'è in lui un atteggiamento di totale abbandono alla volontà di Dio e un fiducioso ricorso alla preghiera soprattutto al Cuore Immacolato di Maria.

Negli ultimi tre anni di vita il Beato, anche per l'aggravarsi del male, si decide ad accettare l'invito ripetutogli più volte dalla Madre Confondatrice, di passare ad abitare presso l'Istituto: un

mini appartamento convenientemente separato dal resto della casa.

Qui vive come in un eremo, in quieto isolamento, conosciuto personalmente da pochi, ma benedetto da migliaia per il bene da lui compiuto. Vive praticando ancora nel suo studio e perfino nel suo letto il ministero della confessione.

Se le mura della sua stanza potessero parlare, dicevano le Sorelle, si conoscerebbero cose meravigliose sul suo ministero di misericordia.

Ricorda suor Teonilla Biasi: *“Era fervoroso, pieno di carità, confessava moltissimo... Negli ultimi anni, quando era nell'infermeria dell'Istituto, fu visto dalle fessure della porta rimanere a lungo in preghiera davanti a un grande Crocifisso”* (Positio, XLIV, p. 553).

Cristo, modello e sorgente di ogni carità, aveva dichiarato nelle Regole: Cristo Crocifisso modello e sorgente di ogni vita interamente immolata. Egli è la scuola più sublime per chi, come don Carlo, è chiamato a salvare il mondo attraverso una più intima partecipazione al mistero della Croce. Il tempo del fare è passato; ora egli deve concentrarsi sull'essere per diventare anche lui un crocifisso.

Già abbiamo accennato ad alcuni fatti luminosi che aprono uno spiraglio di luce sulle sue disposizioni di abbandono ad ogni volontà del Signore. Quest'ultimo lungo periodo di vita del nostro Beato è senza dubbio il più ricco, non tanto per le opere che egli continua a fare per il consolidamento e lo sviluppo dell'Istituto; ma perché scava sempre più in profondità lo sua anima, così da renderla capace di ricevere i doni dello Spirito Santo.

E' un progressivo raccogliersi, un rimanere per ore in contemplazione del Crocifisso, un isolarsi e scomparire. Il mondo, ieri come oggi, non sa comprendere la follia dell'umiliazione e della Croce; esso, non conosce che il falso eroismo e non accetta di scomparire; accetta la morte a patto che

si presenti in un alone di gloria; rifugge da tutto ciò che è debole ed oscuro.

Don Carlo, sacerdote fatto secondo il cuore di Dio, è penetrato a fondo nello spirito del vero cristianesimo, ha compreso il valore della sofferenza e dello spogliamento, perciò ha amato il suo nulla, la croce e l'oscurità.

Egli è rimasto disponibile nelle mani del Signore: sia quando lo portava a compiere azioni vistose, che gli hanno meritato applausi e riconoscimenti, come quando la malattia e la vecchiaia hanno compiuto le ultime spogliazioni da lui volute ed accettate con gioiosa serenità.

Vivendo nella luce e sotto l'azione dello Spirito Santo, ha compreso che il solo atteggiamento meno indegno dell'amore è il rifugiarsi nel proprio nulla e pregare come Giovanni: *“E' necessario che Egli cresca e che io diminuisca”*. Lezione che solo i semplici possono capire. Con il suo esempio Egli insegna che anche alla fine di una lunga e santa vita l'uomo può solo dire: *“Signore, abbi pietà di me che sono peccatore e servo inutile”* poiché come dice san Paolo: *“Non è questione dell'uomo che vuole o che corre, ma è Dio che fa misericordia”* (Rom. 9,16).

Così lo vita del Beato: un progressivo discendere nell'abisso dell'umiltà che diviene come un calice per l'effusione di ogni grazia, uno spazio sempre più ampio per lo vita di Cristo in lui, fino a poter dire con verità: *“Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me”*.

La sua devozione alla Passione e al Crocifisso non è che progressiva conformazione al suo Amore immolato fino a scomparire e a cantare con lo vita: *“Tu solo sei degno, o Signore e Dio nostro di ricevere la gloria, l'onore e la potenza”* (Ap 4,11).

Le ore di preghiera che egli trascorre nel piccolo studio o sul letto del suo soffrire sono tutte qui, in questo continuo canto di lode e di ringraziamento a Colui che giorno per giorno trasfigura la sua vita nell'amore e nel dolore per farne un generatore di vita.

Sono le ultime lezioni che egli lascia alle sue figlie spirituali. E' entusiasmante ed anche gratificante lavorare per il Regno, testimoniare con le opere la misericordia del Padre. Ma quando la spogliazione ti riduce alla verità profonda della tua impotenza e ti costringe a confidare in Dio solo; quando il dolore è pane quotidiano e ti brucia e, come ripetutamente pregano i salmi, fa scricchiolare tutte le tue ossa, allora è difficile credere così profondamente all'amore del Padre, così da diventarne un testimone credibile e luminoso.

Eppure bisogna persuadersi e credere fermamente che quello è il periodo più prezioso della vita, quello in cui ciascuno è chiamato a riattualizzare la Cena, cioè la Passione del Signore: corpo dato e sangue versato, il mistero della morte che germoglia in una moltitudine di vite. Anche questo è un mistero della fede, che per don Carlo fiorisce ora in luminosa beatitudine.